

Un medico di altri tempi: il dottor Condemi

Maria Condemi



Pur essendo chiusana, soltanto l'anno scorso ho avuto l'occasione di avere tra le mani questa rivista che si pubblica a Chiusa di Pesio, e leggendo di tante persone che sono state in qualche modo legate a questo paese, mi è venuto il desiderio di ricordarne una che pur non essendo nata in questi luoghi, a questi luoghi ha dato una parte importante della sua vita. Mio padre.

Il mio non è uno scritto cronologico ma un breve collage di ricordi legati a momenti o immagini della sua vita. Nell'anno 1929, da un piccolo paese della punta dello stivale, piccolo ma famoso nei libri di arte per la sua chiesa bizantina del X secolo e per aver dato i natali al filosofo Tommaso Campanella, dopo la laurea in medicina e chirurgia conseguita all'Università di Napoli, è arrivato in Piemonte il Dott. Claudio Condemi.

Prima di stabilirsi a Chiusa di Pesio aveva esercitato per sei anni la sua professione a San Bartolomeo, una frazione di montagna del capoluogo, da dove tanti suoi predecessori se n'erano andati per i molti disagi che comportava questa condotta.

I primi anni lassù erano stati duri per lui anche dal lato economico. Per la mancanza di strade l'unico mezzo che aveva per raggiungere i vari casolari sparsi per la montagna ed allora tutti abitati, erano purtroppo solo i suoi piedi. In più c'era la difficoltà di un dialetto a lui sconosciuto ma parlato dalla maggior parte degli abitanti della valle. Non so proprio dove abbia trovato la forza per rimanere!

La situazione era migliorata nel 1936 con il trasferimento a Chiusa di Pesio. Vi erano sì ancora le strade tra i boschi, ma ve ne erano anche tante in pianura che percorreva in bicicletta; poi era venuta la prima macchina, la famosa Balilla. In questi anni conseguì anche la specializzazione in odontoiatria presso la Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Torino.

Ha detto di lui il Parroco Don Giovanni Cotella nella sua omelia funebre: "...e donava a tutti senza distinzione alcuna i suoi tesori di scienza, di arte professionale e delle sue davvero rare facoltà diagnostiche...". Infatti non vi era notte o giorno, non vi erano vacanze se un paziente, ricco o povero che fosse, aveva bisogno della sua assistenza. Neanche un lieve infarto che lo aveva costretto a letto aveva fermato la sua opera, tanto che la sua camera era diventata il suo studio.

Un suo collega lo ha definito "uno degli ultimi medici romantici" e trovo che la frase rispecchi la verità perché il suo romanticismo era il sentire la sua professione prevalentemente come una missione e non come un lavoro.

IL Maresciallo Pelissero nel suo libro di ricordi su Chiusa di Pesio dice che durante l'occupazione tedesca mio padre era in pericolo perché considerato collaboratore dei partigiani. Ed in effetti lo era. Mi ricordo, infatti, quando di notte venivano a prenderlo per portarlo nei luoghi in cui vi erano dei partigiani feriti; il campanello che suonava in quelle ore era per noi un incubo e svegli attendevamo con ansia il suo ritorno. A volte rientrava con una grande tristezza sul volto e commosso ci diceva che in quei giovani aveva riconosciuto ragazzi che lui aveva curato. Nell'alloggio sopra il nostro si erano sistemati dei tedeschi, uno di questi aveva preso l'abitudine di fermarsi da noi per mangiare uova fritte e quando incontrava mio padre sogghignando gli diceva "tu medico partigiani". Abbiamo poi saputo che faceva parte del drappello che aveva fucilato il giudice Ferrero. Mio padre, di solito, dopo aver scritto la ricetta faceva ritornare in studio i pazienti per spiegare loro la posologia e controllare nello stesso tempo se il farmaco fosse esatto. Aveva imparato alcune parole piemontesi che lui, non sapendo pronunciare italianizzava a modo suo. Sento ancora, nel ricordo, quando diceva loro quante "stizze" ne dovevano prendere.

In fondo alla Valle Pesio c'è una antica Certosa abitata da Frati missionari. Mio padre in quanto ufficiale sanitario, alla partenza ed all'arrivo di questi dalle missioni, dovendo constatare il loro stato di salute, trascorrevano così dei pomeriggi interi presso di loro. Talvolta tornava a casa con degli oggettini regalati dai Padri che avevano portato dai paesi lontani. Ora si va dal dottore per le vaccinazioni, prima era lui che veniva a farle nelle scuole e noi alunni tutti in fila attendevamo il nostro turno. In quei momenti io mi sentivo molto importante perché il dottore era il mio papà. Piano piano, col tempo, si era creato un legame di sentimenti con Chiusa ed i suoi abitanti, tanto che, al momento della pensione, andato via dal paese, non ha più avuto l'animo di ritornare. Erano passati tanti anni dal suo primo contatto con questi luoghi, era finita la sua missione ed io credo che, sentendosi ormai inutile, anche la sua vita. L'anno prossimo sarà il quarantesimo dalla sua morte e ancor oggi quando per le strade di Chiusa incontro persone che riconoscendomi mi dicono "Ui fùssa ancù u medic Condemi" (Ci fosse ancora il dottor Condemi) mi sento il cuore pieno di gioia perché considero queste parole un segno di riconoscenza e affetto che esse rivolgono a mio padre. ■

Sopra: il dottor Claudio Condemi all'epoca in cui prese la specializzazione in odontoiatria.